

MARIA COLLINO

Trasparenze Mornesine

Petronilla Mazzarello

l'ombra viva di Main

Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice – Roma

Nota introduttiva

Questa biografia di suor Petronilla Mazzarello viene pubblicata per rispondere alle richieste pervenute da diverse persone e comunità, desiderose di approfondire, anche attraverso questa essenziale figura, la conoscenza delle origini dell'Istituto FMA.

In questi anni infatti tutto l'ambiente salesiano ha visto crescere notevolmente, da parte di religiosi e laici, uomini e donne, giovani e adulti, l'interesse, oltre che per la confondatrice Maria Domenica Mazzarello, anche per quella specifica caratterizzazione da lei data, con le sue prime sorelle, al fondamentale carisma salesiano: caratterizzazione che viene ormai comunemente definita "spirito di Mornese".

Se Maria Domenica (chiamata frequentemente in questo libro con il nomignolo dialettale di Main, in uso ai suoi tempi a Mornese) fu l'anima, la promotrice di tutte le prime realizzazioni, Petronilla, amica d'infanzia e compagna di sempre, fu in ogni tempo anche la sua collaboratrice principale. Era quasi una cassa di risonanza nella quale Maria Domenica poteva risentire il timbro della propria stessa voce, era come una prima visualizzazione di tutte le scelte ideate e pensate.

Petronilla non avrebbe forse conseguito nessuno spessore vocazionale senza Maria Domenica, ma a sua volta Main non sarebbe mai stata quella che conosciamo senza la presenza, l'ascolto, la fedeltà indefettibile della sua amica, figlia e sorella Petronilla Mazzarello.

Già esiste una biografia di Petronilla Mazzarello: quella redatta dal pregevolissimo storico salesiano Ferdinando Maccono. È la biografia delle origini, fonte sicura e indispensabile per qualunque altra opera successiva. È parso tuttavia opportuno procedere in questi tempi ad una pubblicazione rinnovata, che possa, almeno lo speriamo, rispondere più convenientemente, nella forma letteraria, ad una più attuale sensibilità.

Potrà sembrare un po' strano ad una prima lettura che, almeno nei primi capitoli, sia sempre molto presente, quasi protagonista, più che Petronilla, la stessa Maria Domenica Mazzarello, ma questa è la realtà dei fatti, per i motivi già accennati: Maria fu, in ogni momento, la scintilla, l'interprete prima del grande disegno vocazionale che doveva coinvolgere nel tempo migliaia e migliaia di persone per una missione mondiale. E Petronilla fu la luce discreta, alimentata da quell'olio di Dio.



Maria Mazzarello
a Petronilla:

*«È necessario, sai,
che facciamo così, ma bada:
fin d'ora dobbiamo mettere
l'intenzione che ogni
punto d'ago sia un atto
d'amor di Dio».*

Petronilla alle sorelle di Nizza:

*«Ma non avete ancora capito che
la Mazzarello, prima di di-
re: "Vogliamo che ogni punto sia
un atto d'amor di Dio", ha det-
to: "Alle ragazze insegneremo a
cucire, ma soprattutto a conoscere e
ad amare il Signore"?».*



Primo messaggio di don Bosco
a Maria e Petronilla:

*«Pregate pure, ma fate del bene più che potete,
specialmente alla gioventù,
e fate il possibile per impedire il peccato,
fosse anche un solo peccato veniale».*

IL CRESCERE SILENZIOSO DELLA VITA

Una nascita: un codice vocazionale

Erano passati esattamente quindici mesi dalla nascita di Maria Domenica Mazzarello, ed era il 9 agosto 1838. Nessuno certo avrebbe pensato qualcosa di speciale se quel giorno a Mornese nasceva un'altra bambina; e per giunta un'altra Mazzarello: cognome comunissimo allora, su quelle colline più o meno sconosciute dell'alto Monferrato.

Sarebbero diventate amicissime le due piccoline: quella che vagava appena, forse fasciata come un salamino, e quella che se ne andava gatton gattoni in una casetta situata fra campi e vigneti nella frazione Mazzarelli. E sarebbero diventate figure storiche: storiche nella Chiesa di Dio, storiche in tutte le contrade del mondo, storiche in una grande impresa di missionarietà educativa a favore di molti e molti milioni di giovani di ogni colore, di ogni cultura e di molti tempi a venire.

“Storiche”. Che cosa avrebbe pensato la gente di Mornese se qualcuno avesse pronunciato in quel momento una simile pesante parola a proposito di due minimi scampoli di vita?

Francesco Mazzarello, padre felice della neonata, è maestro elementare in una scuola rurale maschile, un mezzo gradino più su, come immagine sociale, di Giuseppe Mazzarello, non suo parente, padre di Maria Domenica. Tuttavia egli è forse più povero di lui, che fa il

contadino e, benché non molta, possiede anche un po' di terra propria, oltre a coltivare come mezzadro quella dei marchesi Doria. L'uno e l'altro però sono uomini dalla schiena ben diritta, che considerano tesoro soprattutto l'onestà.

Le due mamme a loro volta hanno in comune la forza e la dedizione. Sanno che cosa vuol dire essere presenti a ciascuno dei numerosi figli, e lottare perché la vita trionfi sempre: su tutto, sulle difficoltà materiali e sui momenti di sconforto o di incomprendimento; sanno che cosa vuol dire non appartenersi mai, in nulla, ma essere sempre dono e forza per gli altri: per il marito, così com'egli è, per i figli piccoli, per i figli adolescenti, per i figli che cercano, nella giovinezza, la loro strada.

Può poi anche capitare che all'improvviso, in un mondo dove le strade sembrano già tutte segnate, per qualcuno di questi figli se ne apra una assolutamente impensata.

E se questo accade ad una delle ragazze, ad una di quelle creature per le quali, secondo le più radicate tradizioni, non si dovrebbe prevedere altro che un secondo focolare?

La mamma di Petronilla si chiama Elisabetta Campi. Le è nata già una figlia, Maria; e poi, dopo Petronilla, le arriveranno Giuseppe, Stefano e Vincenzo. La mamma di Main invece, Maria Maddalena Calcagno, di figli ne mette al mondo ben dieci, ma tre di essi le muoiono quasi subito.

Per lei tuttavia, come per tutti nelle due famiglie, il dolore fa parte della vita; lo si accetta con dignità, lo si illumina di fede. E si riprende ogni volta il cammino.

Dell'infanzia e della fanciullezza di Main si conoscono parecchie notizie: piccoli episodi, parole, circostanze. E perché? Soprattutto perché Petronilla, vissuta fin quasi a novant'anni, un po' per amore un po' per forza ha parlato

di lei. Di Petronilla invece non si sa quasi nulla. Forse ne avrebbe parlato, volentieri, la stessa Maria Domenica, ma purtroppo la sua vita è stata brevissima. Maïn non è arrivata al momento delle memorie, quando si rievoca il passato e lo si consegna alle generazioni che faranno ponte col futuro.

Alcune cose si possono dedurre dalle situazioni locali; altre si sono trovate nelle pieghe dei discorsi in qualche modo sfuggiti suo malgrado proprio all'anziana madre Petronilla.

Suo malgrado abbiamo detto; a Nizza infatti, quando le chiedevano di far rivivere Mornese, lei se ne schermiva. Le dicevano, con tanta reverenza: «Madre Petronilla, per favore, ci racconti tutto; ci dica le sue impressioni e quelle di chi le viveva accanto. Maria Domenica è considerata santa da tutti; proprio lei vuol essere avara di notizie sul suo conto?»; ma la vecchietta rispondeva che no, tutto quel chiasso non stava proprio bene. Maïn era umile; non si dovevano sollevare polveroni su di lei; non si doveva costruirle un'aureola. Tutte quelle stravaganze le avrebbero dato pena anche in paradiso...

Mornese: una storia di dignità

Mornese si adagia, non mollemente ma con gioiosità, su un gruppo di colline che sono tra le ultime propaggini dell'Appennino Ligure, al limite delle Langhe e del Monferrato, ad un'altitudine di circa quattrocento metri sul livello del mare.

Il paesaggio, visto dall'altra parte della vallata, e precisamente dalla frazione Mazzarelli, è di una freschezza unica, specialmente alla sera, quando il rosso del tramonto delinea il profilo delle due alture quasi gemelle, su cui si radicano l'antico castello e la chiesa parrocchiale. Le feritoie della torre diventano allora come occhi viventi.

Il castello risale al medioevo. La chiesa parrocchiale

invece fu inizialmente eretta nel 1576, ma continuò ad essere modificata ed ampliata fino al 1800.

Mornese, come tutto l'Alto Monferrato, appartiene alla provincia di Alessandria, a mezza via tra Gavi e Ovada, proprio al centro di una zona solcata dall'Albedosa e dal Piota, importanti affluenti del fiume Orba, a sua volta tributario della Bormida.

Nei primi decenni del secolo diciannovesimo Mornese non poteva proprio essere definito un centro di sicura notorietà. Se vi fossero state già allora le nostre chiarissime carte automobilistiche, l'avrebbero certamente indicato solo con un puntino.

Eppure anche quel modesto paesetto aveva scritto nei secoli passati le sue storiche pagine di gloria. Alcuni pazientissimi studiosi hanno infatti sondato quel passato, risalendo fino ad un'epoca preromana, quando la zona era abitata da popolazioni liguri forti e bellicose, che poi, più tardi, «diedero del filo da torcere» alle stesse legioni romane.¹

L'importanza che man mano acquistò nei secoli quella zona monferrina, a tu per tu con i rilievi collinari delle Langhe, è dovuta al fatto che lì «sboccavano con più diramazioni a ventaglio le frequentate *vie del sale*», provenienti da Genova e dirette verso il nord. Le chiamavano anche «vie marenche», strade cioè «che portavano al mare».

Nei secoli di mezzo e nell'epoca rinascimentale non mancarono in quell'angolo di mondo le vicende di reciproca sopraffazione tra signorotti locali. Mornese tuttavia vantò per un tempo non breve la fiera indipendenza dei liberi comuni.

¹ PODESTÀ Emilio, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Genova, ERGA 1983.

Godeva già di questa ambita dignità verso la fine del secolo dodicesimo, quando era assunto a particolare importanza come obbligata tappa di passaggio per l'intenso traffico mulattiero che si svolgeva in quelle zone. Il piccolo centro si chiamava allora *Villa di Molanesio*.

Aveva contribuito a formarla, insieme alle analoghe *Ville* di Voltignano e di Ponticello, la tenace opera di bonifica e di impiantamento agricolo compiuta da una comunità di monaci che, dall'abbazia da loro stessi fondata, avevano preso il nome di «monaci del Santo Eremito». La chiesetta di San Silvestro, posta su un ridente crinale lungo la strada che porta a Montaldeo, e che fu una meta tanto cara per le passeggiate giovanili organizzate da Maria e da Petronilla Mazzarello, era stata una loro costruzione.²

Quei monaci, il cui abate possedeva un suo proprio castello in Mornese, ebbero poi una notevole parte nella conduzione delle vicende mornesine anche in seguito. Decaddero dopo le grandi pestilenze del secolo quattordicesimo.³

La zona diventò allora «meta ambita», vale a dire

² Per più precise notizie su queste vicende storiche cf DELEIDI Anita, in *Sulle orme di Madre Mazzarello*, Roma, Istituto FMA 1988, 34. (Opere citate nello studio: BORSARI G., *Mornese, Spunti di storia*, Genova, Olcese 1981; PODESTÀ E., *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Genova, ERGA 1983; e *Uomini e signori genovesi*, Genova 1986).

³ Si ricordano in particolare quella del 1348, che viene generalmente definita la *peste boccaccasca* (dal nome di Giovanni Boccaccio, autore del Decamerone). Scrive a questo proposito lo storico Emilio PODESTÀ (o.c. 133): «Forse sono state proprio le navi genovesi ad importare il morbo da Caffa, il loro emporio sul Mar Nero, dove il Kan Gianibeg che la assedia, catapultata sulla città i cadaveri dei suoi soldati morti. Se a Firenze la peste dimezzerà la popolazione, il bilancio nella nostra zona sarà ancora più grave. Ad Ovada una lapide murata nello zoccolo di uno dei pilastri dell'antica parrocchia attesta che quell'anno

causa di sanguinose contese, per diverse famiglie nobiliari. Se ne occuparono infatti non solo i feudatari monferrini e genovesi, come i Doria, ma anche gli Sforza di Milano e i Pallavicino, i Serra, i Da Passano, ai quali non sfuggiva l'importanza strategica di quel ponte naturale che congiungeva il retroterra padano alla Liguria.

Alcuni di quei signori riuscirono a procurare alla zona anche un certo sviluppo industriale. Risalgono infatti al secolo decimosettimo una cartiera sul Gorzente della Lavagnina, ricco affluente del Piota, una fornace, una vetreria e una fabbrica di polvere da sparo.⁴

Tutta la contrada infine, nel secolo quattordicesimo, fu venduta ai Doria, entrando così a far parte dei territori genovesi.

Le vicende successive sono tali da non dare più a Mornese e alla zona che lo comprende, né lustro né importanza economica. Era tuttavia scritto nella storia di Dio che quel posto un po' sperduto avrebbe acquistato una sua specifica e incontrovertibile caratterizzazione: forse soltanto spirituale, ma ben concretamente propulsiva sul piano delle realizzazioni apostoliche.

Mornese: alcune sue vicende religiose

Nelle note storiche relative ai tempi ecclesiali in cui visse Petronilla, corre più o meno propriamente il termine di *giansenismo*. In realtà il giansenismo in quanto eresia si era già svuotato.⁵ Se ne era invece rivitalizzato proprio

morì addirittura l'ottanta per cento della popolazione: "...*fuit motulitas in Uvada, quod de quinque non remansit nixi unus*"».

Un'altra peste che desolò la zona di nostro interesse avvenne nel 1372-1374.

⁴ Cf DELEIDI, *ivi*: studi citati.

⁵ La condanna ecclesiale era avvenuta nel 1713.

negli ultimi decenni un residuo diffuso di stati d'animo, di concezioni di vita, di prassi pastorale.

Con la restaurazione delle monarchie assolute, al cadere del ciclone napoleonico, aveva infatti rialzato la testa nelle comunità ecclesiali anche quello specifico rigorismo che già aveva caratterizzato il giansenismo stesso, anche perché, al contrario, si andavano affermando in altri campi, non meno pericolose, le correnti modernistiche.

Non si trattava tanto di speculazioni teologiche quanto di uno stile di vita e di comportamento, che avvolgeva famiglie e parrocchie, raggiungendo al cuore le persone più sensibili e maggiormente desiderose di spiritualità vitale.

La *restaurazione religiosa* si era intensificata soprattutto nel periodo intercorrente tra il congresso di Vienna e i primi moti costituzionali. Vi aveva influito fortemente anche il ritorno del papa Pio VII dal suo lungo esilio francese.

Prese tuttavia a svolgersi, quasi di pari passo con il riconfermato rigorismo, anche una vera e propria ondata di rinnovamento interiore. Paradossalmente forse? O piuttosto come inevitabile conseguenza, dovuta ad una forte sete diffusa di religiosità?

Si moltiplicarono in quei tempi le missioni popolari, si riorganizzarono le catechesi per piccoli e grandi, si riattivavano o si crearono dal nulla confraternite e associazioni, che portarono frequentemente il nome di *pie unioni*.

Si trattava in fondo di reagire allo spirito *anticristiano* diffuso nelle diverse società dalla cultura idealistica e dalle incontrollate prassi della rivoluzione francese. Parecchi vescovi avevano denunciato con chiarezza la situazione: bisognava uscire dalla palude; e per questo era necessario ravvivare sul territorio la vita di fede, facendo appello alle forze segrete delle popolazioni, puntando sulle loro radici, vincendo le loro paure.

Le realizzazioni poi erano state molto differenziate, in senso più restrittivo o in senso più aperto e innovatore.

La parrocchia di Mornese si trovava, si può dire, sulla linea del fuoco, in posizione strategica, così com'era, in una specie di crocevia, che la rendeva vulnerabile da tutti i suoi lati. Un documento del tempo la definisce «porta aperta alle più svariate e confuse idee che vengono dal nord e alle idee liberali che vengono dal sud». Lo stesso documento la considera «un pericolo», proprio per questa sua speciale posizione geografica.⁶

Prevalse per un periodo il rigorismo, con grande danno spirituale della gente, che, allontanandosi dai sacramenti, era portata ad allontanarsi anche, a poco a poco, dall'impegno cristiano.

È lo stesso parroco don Giacomo Carrante ad osservare in una sua relazione del 1819 «che la frequenza sacramentale era scarsa. L'unica possibilità per le confessioni era la mattina dei giorni festivi. La comunione era amministrata per il precetto pasquale e in casi rari solo dietro particolare permesso».⁷

Nel 1847 incominciò il rovesciamento della situazione. Petronilla aveva ormai nove anni; Maria Domenica, dieci.

⁶ Documento «conservato ad Acqui», citato da DELEIDI Anita, in *Sulle orme* 34.

⁷*Ivi*.

In una sua recente biografia di Maria Mazzarello, Domenico Agasso cita a sua volta uno scritto dello stesso Carlo Alberto di Savoia. Dopo una visita in diocesi di Acqui, il re, nel 1838, a proposito di certi sacerdoti affetti da infezione giansenistica così annota: «Si presentano mostrando grande purezza e rigidità di principi e di virtù [...]. Sotto il defunto vescovo di Acqui monsignor Sappa dei Milanesi, essi erano giunti a introdursi nella sua diocesi; quel santo Vecchio di grande bontà e gravato dagli anni, non sentendosi più la forza di resistere al male, mi scongiurò di permettergli di rinunciare alla sua diocesi; molti

Che cosa era avvenuto?

Era arrivato in paese don Domenico Pestarino.

Si trattava di un giovane sacerdote mornesino, preparatissimo. Aveva studiato a Genova, nel seminario arcivescovile. Fortuna sua e di tanti altri tuttavia era stato soprattutto lo stretto legame intercorso con il teologo Giuseppe Frassinetti, uno dei più autorevoli rinnovatori della spiritualità popolare.

A trent'anni don Pestarino si trovava aperte a Genova diverse porte; gli si offriva la possibilità di ricoprire cariche di rilievo: in seminario o in altre sedi ministeriali. Egli invece preferì stabilirsi nel suo piccolo paese natale, come aiutante del parroco don Lorenzo Ghio, di età avanzata e di salute precaria; e per giunta, quasi cieco.

Don Pestarino, con il gruppo di giovani sacerdoti a cui apparteneva, seguiva una scuola teologica aperta al senso della paternità di Dio, della sua benevolenza, della sua misericordiosa bontà. Era una scuola che faceva capo al grande teologo moralista sant'Alfonso Maria de' Liguori.

Era forte la tensione tra questa corrente, detta dei *benignisti* e quella rigoristica; e vi si innestavano coloriture politiche. I fermenti mazziniani infatti diventarono ben presto lotta contro i *benignisti*, interpreti certamente più genuini dello spirito cristiano e perciò più pericolosi per le correnti anticlericali.

parroci imbevuti di quei principi e ostentando una grande austerità, allontanavano talmente i loro parrocchiani dai Sacramenti quasi non ne fossero degni, che in alcuni comuni solo un piccolo numero di individui potevano comunicarsi, e solamente a Pasqua. E, allontanandosi la gente dai Sacramenti, prendeva piede l'irreligiosità e la corruzione dei costumi [...]. Il nuovo vescovo di Acqui ha ora rimesso le cose a posto nel modo più soddisfacente» (AGASSO, *Maria Mazzarello - Il comandamento della gioia*, Torino, SEI 1994, 6).

Fu forse proprio la politicizzazione di una questione di spiritualità cristiana il motivo che principalmente indusse don Pestarino a lasciare Genova per ritirarsi a Mornese.

Egli non si sentiva affatto portato ad entrare nelle problematiche di carattere politico; gli importava invece moltissimo il rapporto vivo con le persone; voleva condividere con loro l'annuncio diretto del Vangelo, in modo che esso diventasse sostanza intima dell'esistenza quotidiana. Si presentò confessando: «Mi avevano proposto buoni posti, ma io preferisco lavorare qui con voi».

Un operaio vivo del Vangelo

Don Pestarino non si mosse mai più da Mornese. Egli apparteneva ad una famiglia distinta e benestante. Il padre, vecchio e malandato, viveva ancora in paese.

Domenico era il terzo di undici figli. Aveva uno zio sacerdote, che influì molto sulla sua formazione.

Quando conobbe don Bosco, si sentì preso da una rivelazione, proprio come accadde poco dopo alla sua figlia spirituale Maria Domenica Mazzarello. Non tardò molto a farsi salesiano, ma, per espressa volontà del Fondatore, rimase nel suo paese e nella sua casa, come luogotenente di don Bosco stesso, che aveva grandi progetti da realizzare a Mornese.

La sua vita fu breve, ma egli seppe riempirla di santità. Nulla mai richiese o ricercò per sé; tutto diede, sempre, con semplicità e limpidezza di cuore, e con profonda convinzione di fede. Moltissime persone trovarono in lui una luce discreta.

Quando, giovane prete, arrivò a Mornese, don Pestarino si mise totalmente a disposizione. In parrocchia all'inizio non aveva nemmeno un compito preciso, ma l'intelligente don Ghio sapeva di potersi fidare di lui. Gli diede

carta bianca; facesse pure come meglio credeva. Quanto a compensi, non era nelle sue competenze corrisponderne, ma don Pestarino non se ne preoccupò, sia perché, come si è detto, poteva vivere del suo, sia perché amava sperimentare, con decisa austerità, la carica evangelica della povertà nel quotidiano.

Sua prima cura fu di portare al centro della vita parrocchiale la familiarità con Gesù Eucaristia. Da questo Pane divinamente energetico sarebbero nate le trasformazioni. E così avvenne.

A questo proposito possiamo leggere anche nella Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice questa notevolissima testimonianza: «Senza nulla disapprovare e senza aver l'aria di fare innovazioni, mentre in cuor suo piangeva nel vedere Gesù riguardato non come padre, ma come padrone severissimo, don Pestarino cominciò a dire la santa Messa nell'ora più comoda alla povera gente, specie alle mamme, sulle quali il sentimento e il buon esempio hanno facilmente presa. Per mezzo di letture fatte all'altare e di esortazioni in confessionale, ottenne che qualche donna facesse la santa comunione anche fuori del tempo pasquale, e che le fanciulle andassero numerose al catechismo».⁸

Vi furono ironie; non mancò nemmeno chi salisse sui banchi per meglio vedere quei fenomeni impensati che si accostavano all'altare per ricevere la Comunione, anche se non era né Pasqua né Natale. Quello spettacolo non era piacevole, ma don Pestarino non se ne doleva perché, nonostante tutto, il ghiaccio era finalmente rotto.

In breve tempo poi anche gli uomini fecero ressa al confessionale. Molti di essi, come il Nicodemo del Vangelo, vi andavano di notte, e don Pestarino li accoglieva,

⁸ *Cronistoria*, Roma, Istituto FMA 1974, I 33.

comprendendo, senza bollarlo, anche quel loro non infondato rispetto umano. Si alzava anche alle tre del mattino, se appena lo riteneva necessario, e analogamente era disposto a rimanere ad attenderli fino a mezzanotte.

Così i preoccupati penitenti riuscivano a sfuggire a quelle inevitabili lingue troppo svelte che non esitavano a qualificare come *donnette* quelli di loro che si avvicinassero confidenzialmente al Signore.

Altro dono speciale del giovane prete era la capacità di rendere interessanti ed efficaci le diverse forme di catechesi. Era bonario e scherzoso; sapeva adattarsi a uomini, donne, fanciulli, senza apparire stanco e senza mostrare stupore o sconforto quando trovava qualche cervice un po' durezza...

E il suo era un catechismo vitale, che si incarnava nella situazione esistenziale di ciascuno, in modo da darle respiro, significato, slancio di futuro.

Le radici affondate nella fede

In quel clima già così rinnovato Petronilla fu ammessa alla prima comunione nel 1849, forse il 4 aprile, mercoledì santo.⁹

Non sappiamo come si trovasse alle lezioni di catechismo, ma possiamo dedurre da tutto un insieme di fatti che le frequentasse con gioia. Abitava a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, era seguita in famiglia, specialmente dal papà, che le aveva insegnato a leggere e scrivere, aprendole così anche la mente ad altri generi di apprendimento, e si trovava in una piccola classe piena di viva-

⁹ Così dice il MACCONO. Studi documentali successivi renderebbero probabile anche la data del 1850. (Vedi POSADA María Esther, *Attuale perché vera*, Roma, LAS 1987, 222-223).

cità, dove anche si gareggiava. Lo sappiamo da Maria Domenica, la quasi coetanea di Petronilla, che non voleva assolutamente lasciarsi superare, nemmeno dai ragazzi, i fortunati che potevano frequentare regolarmente la scuola.

Sarà incominciata lì, alle lezioni di catechismo, benché ancora in sordina, l'amicizia tra Petronilla e Main?

Fu proprio Petronilla, più tardi, a testimoniare così: «Maria studiava con grande impegno il catechismo, ripeteva alle compagne le spiegazioni di don Pestarino; era molto portata alla pietà, insegnava volentieri le orazioni ai fratellini e aiutava la mamma nelle faccende di casa». E forse non a torto il biografo Ferdinando Maccono, che conobbe da vicino l'anziana suor Petronilla, e che ebbe modo di sondarla e di comprenderne a fondo il carattere, avanza questo commento: «Per quanto lei stesse attenta a non parlare mai di sé, tuttavia capivo che descrivendo la puerizia virtuosa dell'amica, descriveva la sua».¹⁰

Dopo circa un anno arrivò a Mornese monsignor Alerano Pallavicini, un arcivescovo con titolarità missionaria.¹¹ Il 10 settembre 1850, nella parrocchia mornesina di san Nicolò, proprio nel giorno della festa patronale, egli amministrò la Cresima a un bel gruppo di ragazzini e ragazzine.¹²

Fu forse in quel tempo che tra Maria e Petronilla si verificò quasi una piccola rivalità: a proposito del cosiddetto *punto d'onore*.

¹⁰ MACCONO Ferdinando, *Suor Petronilla Mazzarello*, Torino, SEI 1941, 10.

¹¹ Il MACCONO lo definisce «arcivescovo *in partibus*», espressione abbreviata della formula *in partibus infidelium*, con cui si indicavano le cosiddette *terre di missione* (*ivi* 9).

¹² Lo stesso MACCONO, che nella biografia di Petronilla pone la data del 10 settembre, indica poi, nella biografia di Maria Domenica, la data del 30 settembre. Ci saranno state due celebrazioni?

Si trattava di una gara a due, che ogni domenica si teneva in parrocchia, tra un ragazzo e una ragazza. I contendenti si mettevano ai lati opposti della chiesa e si sottoponevano a un fuoco di fila di domande catechistiche. Un giorno vinse prima Maria, poi anche Petronilla. Don Pestarino pose nelle mani di Maria il premio previsto, che consisteva in un libro. «Prendi – disse – Fanne poi parte anche a lei».

Come si poteva far parte ad altri di un libro? Petronilla disse: «No; non possiamo dividerlo a metà... Leggilo tu, poi lo passerai a me».

Maria però se lo tenne, perché voleva essere sempre la prima in quelle vicende di studio catechistico; e Petronilla, bonacciona e cedevole, non protestò.

E come Maria leggeva quel libro? Era stato suo padre a insegnarle almeno a compitare le parole, nelle lunghe serate invernali; poi però, più tardi, ci si mise anche il papà di Petronilla, con la sua capacità di maestro elementare. Sarà stato lui a insegnarle anche a scrivere?